

# **Poesia e Riforma nel Cinquecento italiano.**

## **Premessa**

DAVIDE DALMAS

La scelta di stimolare e riunire alcuni studi di diversi autori e diversa impostazione sotto i termini di *Poesia e Riforma*, applicati al contesto culturale e religioso del Cinquecento italiano, non nasce dalla volontà di uniformare tendenze anche molto diverse sotto un'etichetta univoca, ma dal fascino per un campo di tensioni in parte tuttora inesplorato, che subisce trasformazioni notevoli in un arco di tempo ristretto, che si articola in aree culturali e politiche peculiari e che pone questioni rilevanti e di difficile elaborazione. Avvicinare *Poesia e Riforma* in questo contesto significa, infatti, fare i conti con la presenza nella poesia italiana di temi e motivi teologici tipici della Riforma protestante in tutte le sue articolazioni, magisteriali e radicali; ma anche fare la conoscenza (a partire dall'edizione critica dei testi) della produzione poetica di personaggi noti più per motivi politici o religiosi che letterari; significa dare il giusto peso alla componente letteraria nel costituirsi dei caratteri peculiari della Riforma italiana, intesa non solo come penetrazione nella penisola di idee e movimenti originati altrove; ma anche valutare in che modo la poesia può diventare uno degli strumenti con cui si combattono – per riprendere un fortunato titolo di Elena Bonora – i *conflitti della Controriforma*.

Tra i motivi del fascino si può considerare anche la novità del tema. Osservando nel complesso la situazione europea si può tranquillamente affermare, come fa Véronique Ferrer nell'*Avant-propos* del numero monografico della «Revue de l'histoire des religions» (n. 1, 2009) dedicato a *Réforme et poésie en Europe au XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles*, che «chaque pays et chaque siècle offrent un exemple particulier de l'interaction féconde entre réforme religieuse et pratique poétique». Meno scontato risulta studiare questa feconda interazione non – come nel volume appena citato – nelle aree culturali tedesca, inglese, francese o svizzera ma in quella italiana, dove, anche intendendo le parole-chiave *Poesia e Riforma* nel modo più vasto, non è mai stata considerata centrale. Non soltanto, ovviamente, per ragioni storiche ma anche per i caratteri propri dell'evoluzione degli studi letterari italiani (per una più ampia discussione al riguardo rimando al mio *Lettera-*

*tura italiana e Riforma: bilancio degli studi e prospettive di ricerca*, in *Ripensare la Riforma protestante. Nuove prospettive degli studi italiani*, a cura di Lucia Felici, Torino, Claudiana, 2016, pp. 95-105).

D'altra parte, la stessa minoranza protestante italiana non ha avuto una presenza numerica e culturale tale da proporsi, nel corso dell'Ottocento e del Novecento, la costruzione di qualcosa di simile al «corpus huguenot», difeso identitariamente come «un bastion imprenable» o «une forteresse close sur elle-même». Sono espressioni di Frank Lestringant, che, una quindicina di anni fa, facendo il punto sulla *Histoire de la littérature* all'interno del bilancio complessivo sulla *Historiographie du protestantisme français depuis 1945* («Bulletin de la Société de l'histoire du protestantisme français», octobre-décembre 2002, pp. 891-905), dimostrava come ormai da tempo la letteratura protestante francese del Cinquecento non fosse più un blocco, un giardino chiuso ma si fosse invece trasformata in un arcipelago aperto, instabile, dalle frontiere incerte, ricco e diversificato. E sempre meglio conosciuto, ma sempre meno ad opera di studiosi protestanti. In Italia non è stato nemmeno necessario attendere questo processo, in una quasi totale assenza di una precedente confessionalizzazione di studi letterari “di minoranza”.

Eppure, anche soltanto leggendo, nelle pagine che seguono, l'elenco iniziale che Giovanni Ferroni propone per isolare e mettere in particolare rilievo il profilo di Marcantonio Flaminio, si deve riconoscere che non sono pochi i poeti italiani che riecheggiarono temi evangelici o che subirono in una fase della loro vita il fascino di predicatori poi considerati eretici come Ochino, o ancora che vissero periodi di vicinanza a suggestioni teologiche come quelle proposte da Juan de Valdés. E soprattutto, si tratta di nomi tutt'altro che marginali in un canone ideale della poesia italiana del Cinquecento: Pietro Bembo, Pietro Aretino, Bernardo Tasso, Giovanni Guidiccioni, Benedetto Varchi, Vittoria Colonna. E se ne potrebbero aggiungere altri, a partire da Michelangelo Buonarroti. Ma non basta: se passiamo al saggio di Enrico Garavelli diventa chiaro che l'elenco dei letterati italiani già da tempo segnalati come in qualche modo in contatto con fermenti riformatori è da un lato troppo ripetitivo e indiziario, troppo basato sul repertorio dei contatti, delle conoscenze e delle amicizie, certo interessanti e significative ma che in sede letteraria vanno sempre riscontrate sui testi. Dall'altro lato, però, è ancora troppo ristretto, visto che il nome di uno dei principali autori satirici del secolo, Ercole Bentivoglio, non vi compare mai, mentre le terzine riscoperte da Garavelli e la lettera al Domenichi qui ripresa dimostrano chiaramente come sia molto fruttuoso leggerlo in questa chiave.

Insomma, l'intento della sezione monografica di questo numero del «Bollettino» è contribuire alla riapertura di un discorso complessivo, entrando in dialogo con altre edizioni e studi recenti e in corso di preparazione. Un discorso complessivo che si articola in diversi luoghi, tempi e forme. Tra Napoli e Viterbo (Flaminio), Ferrara e Venezia (Bentivoglio), Firenze (Panciatichi), Milano e ancora Venezia (Pagani), alcuni dei contesti principali della crisi religiosa del Cinquecento italiano sono affrontati dai diversi interventi qui presentati. Dagli anni Quaranta della probabile stesura del capitolo di Bentivoglio a Andrea Ghetti e della meditazione sui Salmi e della scrittura dei *De rebus divinis carmina* di Flaminio, attraverso la trafila di revisioni ed edizioni delle *Rime* di Marco Antonio Pagani studiate da Franco Tomasi (1554, 1557, 1570), si arriva fino agli anni Sessanta-Settanta della stesura e riscrittura delle canzoni di Panciatichi, edite qui criticamente da Matteo Fadini. E le forme poetiche vanno dai capitoli in terzine, satirici o trionfali, alle forme della poesia latina, dai volgarizzamenti-riscritture dei Salmi alle rime spirituali in sonetti o canzoni. Né va dimenticata l'importanza, nel secolo in cui – come diceva Carlo Dionisotti – le scrittrici per la prima volta «fanno gruppo», della poesia adoperata come strumento di rivendicazione della legittimità del percorso di una donna (la Paola Antonia Negri cantata da Pagani) come maestra spirituale al di fuori delle mura dei conventi.

La consapevolezza di tutte queste diversità e complessità è sorretta anche dal riconoscimento che non necessariamente i confini confessionali (o comunque di tendenze teologiche e di esperienze religiose) coincidono con i confini letterari, visto che caratteristiche stilistiche comuni possono essere riscontrate in scrittori con posizioni religiose contrastanti e, soprattutto, che anche nel secondo Cinquecento l'autonomia relativa del campo poetico poteva essere rivendicata persino per la scrittura religiosa, come mostra un bel passo di Pagani (citato da Tomasi) ai cardinali inquisitori: «puonno ben saper Vostre Reverende Signorie che nella poesia tanto vagliono le finzioni ed iperboli de' poeti (le quali propriamente a loro appartengono) quanto nella filosofia o altre scienze i termini dimostrativi o i loro primi principi. E sì come non sarebbero detti filosofi chi non parlassero per veri e necessari termini, così non sarebbero avuti per poeti chi non cantassero per leggiadre finzioni, e per ciò non son da misurare i canti de i poeti con altri termini che de' poeti, perché vari sono gli termini e differenti le considerazioni dove diverse sono le professioni».

*Poesia e Riforma* quindi, intesi nel senso più ampio, possono anche essere letti come i termini, se non proprio di un'opposizione, certo di una tensione; come mostrano il Flaminio diviso tra continuità e rottura nel confronto tra le esigenze di *elegantia* e quelle di profondità interiore e spirituale; il Bentivoglio profetico

sostenitore del Ghetti almeno in parte stilisticamente lontano dall'autore di satire finora noto; e come indicano anche la diffusione solo manoscritta dei testi davidici di Panciatichi o le continue riformulazioni del *liber* di Pagani.

Non è ancora il momento delle conclusioni: sicuramente bisognerà continuare a scavare, a proporre edizioni e commenti, e confronti più ampi, ad esempio riprendendo il discorso sui poemi epico-cavallereschi; si spera però di aver offerto con questo numero alcuni risultati sicuri e alcuni spunti di riflessione.